

## UNA LETTURA DEL *DE PROFUNDIS* DI OSCAR WILDE

«Soyez béni, mon Dieu, qui donnez la souffrance  
Comme un divin remède à nos impuretés  
Et comme la meilleure et plus pure essence  
Qui prépare les forts aux saintes voluptés!»

Charles Baudelaire <sup>1</sup>

La composizione dei *Requiem* ha rappresentato la sfida più impegnativa per tanti musicisti, offrendo ad essi la possibilità di misurare la loro arte con il mistero sconvolgente della morte e di affrontare quindi il significato ultimo della vita.

Un simile impegno è stato assunto da Wilde, durante la tragica esperienza di detenzione nel carcere di Reading, nella stesura della lunga lettera a Lord Douglas, successivamente intitolata, dall'amico Robert Ross, *De Profundis*. In essa l'autore si pone due obbiettivi principali: dire la verità... sui fatti che hanno portato al processo ed alla successiva incarcerazione: «non sono disposto a restare per tutta l'eternità sulla grottesca gogna dove mi hanno collocato» <sup>2</sup>; e, soprattutto, consegnare pagine preziose sulla sua esperienza del dolore e sul suo significato: «so che interesserà sapere qualcosa di quanto sta accadendo nella mia anima – non in senso teologico, ma semplicemente nel senso della con-

<sup>1</sup> Charles Baudelaire, *Les Fleurs du Mal, Bénédiction*, in *Oeuvres complètes*, Paris 1975, p. 9.

<sup>2</sup> Masolino D'Amico, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, Torino 1977, p. 348.

sapevolezza spirituale, che è distinta dalle occupazioni concrete del corpo»<sup>3</sup>.

Ed il paragone con la composizione dei *Requiem* si può spingere ancora più in là, se si pensa che il *De Profundis*, secondo gli insegnamenti del maestro di Wilde, il professore oxfordiano W. Pater, è orchestrato come un componimento musicale su temi tenuti assieme da un solo *Leitmotiv*: «l'Artista si sveste dal bozzolo che lo teneva imprigionato, Douglas, leggi Satana, per librarsi rinnovato, libero, completo, e ridiventare l'Artista, Wilde, leggi Cristo»<sup>4</sup>. Che non vi siano dubbi sull'anelito di rigenerazione e catarsi che animava Wilde nel tentativo di superare il suo passato, lo dice anche il carattere di "Enciclica" che egli volle dare alla lettera la quale, parafrasando san Paolo, era originariamente intitolata «*Epistola: In Carcere et Vinculis*». Del resto, anche su tutto questo egli ebbe sufficiente umorismo da dire: «...si potrà sfamare la dattilografa attraverso la feritoia della porta, come i Cardinali quando eleggono un Papa, finché non uscirà sul balcone e potrà dire al mondo "*Habet Mundus Epistolam*"»<sup>5</sup>.

Questo articolo affronterà solamente il tema centrale della composizione, la cosiddetta "digressione religiosa", della quale vorrà non tanto considerarsi un commento, quanto proporre la lettura e suggerire alla riflessione alcuni passaggi decisamente suggestivi che, sebbene scritti da un uomo la cui vita e visione morale non furono certamente esemplari, sono tuttavia ricchi di una notevole dose di autenticità e possono aiutare a vedere anche argomenti religiosi e morali da un punto di vista diverso. «Eravamo tutti un po' abbagliati dalla sua franchezza e sorpresi dall'angolo insolito da cui vedeva le cose...», scrivevano i suoi compagni, già ai tempi di Oxford. Del resto lo ricorda anche Igino Giordani: «La santità l'avvertono i santi e l'avvertono gli intellettuali»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 349.

<sup>4</sup> P.F. Gasparetto, *L'importanza di essere diverso*, Sperling & Kupfer Editori, 1981, p. 173.

<sup>5</sup> Masolino D'Amico, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, cit., p. 350.

<sup>6</sup> I. Giordani, *Diario di Fuoco*, Roma 1980, p. 13.

## L'AVVENTURA RELIGIOSA DI OSCAR WILDE

Brevemente, un accenno sull'autore, limitato ai fatti che aiutano a comprendere meglio i passi del *De Profundis* citati in questo articolo. Oscar Fingal O'Flaherty Willis Wilde nacque a Dublino nel 1854 da genitori della media borghesia irlandese appartenenti alla Chiesa Anglicana nella quale egli fu battezzato. Studiò alla Portora Royal School; poi al Trinity College di Dublino; quindi al Magdalen College, Oxford. Eccellente conoscitore dei classici, brillante conversatore e poeta, impose la sua fama alla Londra vittoriana per le pose estetizzanti ed eccentriche, l'originalità e la spregiudicatezza delle sue battute: «Niente di quello che vale la pena conoscere può essere insegnato»; «Sono solo i superficiali a non giudicare dalle apparenze»; «È impressionante l'ignoranza di coloro che passano il tempo ad inculcare negli altri le proprie opinioni»; «Dovessi rivivere, mi piacerebbe essere come un fiore: niente anima, ma infinitamente bello»; «L'industriosità è la radice di ogni abiezione»; «L'obiettività è l'atteggiamento che riusciamo a tenere con i problemi degli altri!»; «O si è un'opera d'arte o la si indossa»<sup>7</sup>.

*Dandy* ed esteta, fino alle estreme conseguenze: «*Notoriety at any price!*» fu il suo motto... almeno per un certo periodo della sua vita. Nel frattempo incantava l'Inghilterra con il fascino frizzante delle sue commedie.

Nel periodo di Oxford, Wilde si accese di interesse verso la religione cattolica. Questo interesse ritornerà in varie fasi della sua vita burrascosa e lo porterà, in punto di morte, ad essere accolto nella Chiesa Cattolica dal padre passionista Cuthbert Dunne il quale gli amministrerà il battesimo *sub conditione* e l'estrema unzione. Era il 28 Novembre 1900, Wilde aveva quarantasei anni. Due giorni dopo morirà, dopo aver salutato con una stretta di mano i pochi amici rimastigli fedeli.

<sup>7</sup> Oscar Wilde, *Aforismi*, Alex R. Falzon, Milano 1993.

La sua apertura verso la religione cattolica – non esente dall'influsso delle opere e dalla figura stessa del Cardinal Newman – era senza dubbio genuina, anche se, seguendo l'inclinazione del suo carattere, nasceva principalmente da motivi estetici. «Lo sfarzo del cerimoniale liturgico, lo splendore del rituale e del retaggio iconografico, lo stretto legame con la pittura, l'arte e la musica che caratterizzavano il cattolicesimo rispetto alla sobrietà del culto protestante, erano motivi di fascino per le "anime belle" anelanti ad un saldo punto di riferimento per il loro spiritualismo vago e morbido...»<sup>8</sup>.

Questa attrazione giovanile verso la bellezza della religione non deve essere tuttavia svalutata come puro sentimentalismo estetico: in essa c'è indubbiamente una componente di superficialità, ma va ricordato che Wilde vede sempre anima e corpo inscindibilmente legati, l'uno la spiegazione dell'altro: «Niente può curare l'anima se non i sensi, e niente può curare i sensi se non lo spirito»; «Chi scorge una differenza tra spirito e corpo non possiede né l'uno né l'altro»<sup>9</sup>; quindi la bellezza esteriore è vista come l'effigie della bellezza dell'anima.

A ventidue anni Wilde, carico di entusiasmo, si recò a Roma dove fu ricevuto personalmente da Papa Pio IX dal quale ricevette la benedizione.

Tuttavia alcuni episodi successivi – la minaccia del padre di diseredarlo in caso di avvicinamento alla Chiesa Cattolica; un fallito progetto di viaggio a Roma per rivedere il Papa, sostituito da una visita ai templi e monumenti della Grecia – attenueranno i suoi aneliti verso la religione e lo porteranno a radicalizzare la filosofia estetica di Pater – esaltazione della bellezza per se stessa, disancorata da qualsiasi credo religioso – fino a fargli dire: «Trovo difficile vivere all'altezza delle mie porcellane cinesi». Oscar divenne un fervente classicista, incantato dall'ellenismo.

L'incontro con Lord Roland Gower, duca di Sunderland, segnò il suo destino: «È un ragazzo allegro e simpatico, e ha bei capelli», dirà il potente Lord; «peccato che abbia la testa piena di

<sup>8</sup> Francesco Mei, *Oscar Wilde*, Milano 1978, p. 22.

<sup>9</sup> Oscar Wilde, *Aforismi*, cit., pp. 139-140.

sciocchezze sulla Chiesa di Roma e tenga alle pareti i ritratti del Papa e del Cardinal Manning».

Con Lord Gower, Wilde scoprì le «amicizie amorose» con gli uomini, che portarono successivamente al suo chiacchieratissimo processo contro Lord Queensberry, padre di Alfred Douglas destinatario della lettera *De Profundis*, processo che si rivoltò totalmente contro l'artista, rivelandone i lati scandalosi della vita privata, e portando al suo incarceramento e condanna a due anni di lavori forzati per omosessualità.

Wilde durante il processo non cessò di essere se stesso, e si difese come solo egli sapeva fare: da esteta, parlò dell'amore fra maestro e discepolo, fra sé e Lord Douglas. Il pubblico, stipato nell'aula del tribunale – e fortemente schierato contro il *dandy* – ne fu profondamente impressionato<sup>10</sup>.

Forse non bisogna sminuire la testimonianza che egli volle dare alla luce della sua omosessualità: le parole di Wilde erano sincere ed esprimevano un'esperienza intensa, anche se in lui – e non solo in lui – altezza e depravazione spesso convivevano. Del resto egli stesso disse: «La mia vita era piena di piaceri perversi e di passioni anormali...»; «È vero che mi hanno dichiarato colpevole di molte colpe che non avevo commesso, ma d'altra parte molte di cui mi hanno incolpato le avevo commesse davvero, e ancor più grande è il numero di quelle commesse di cui non sono stato nemmeno accusato»<sup>11</sup>.

Durante gli ultimi mesi di detenzione Wilde scrive il *De Profundis*.

La sera stessa del suo rilascio dal carcere, egli sorprenderà i pochi amici riuniti per festeggiare l'avvenimento, annunciando la decisione di chiedere ai gesuiti di Farm Street il permesso di trascorrere, presso il loro istituto, un periodo di esercizi spirituali. I religiosi risponderanno immediatamente, ma con un diplomatico rifiuto.

Wilde lascia allora l'Inghilterra per soggiornare a Berneval, un paese della Normandia, dove tenta di mettere in atto la sua «conversione». Ma è solo, e con una pesante eredità alle spalle: una sfi-

<sup>10</sup> Cf. P.F. Gasparetto, *L'importanza di essere diverso*, cit., p. 62.

<sup>11</sup> Oscar Wilde, *De Profundis*, Milano 1991, p. 68 e p. 115.

da impegnativa per chiunque! All'inizio ci prova con grande entusiasmo e con sforzi veramente generosi: si impegna a condurre una vita sobria, va a messa ogni mattina e si intrattiene in lunghe conversazioni col canonico. Si ripropone l'idea dell'entrata nella Chiesa Cattolica, idea dalla quale lo dissuaderà proprio il suo cattolicissimo amico Ross – che rimpiangerà a lungo questo suo intervento –, avendo egli seri dubbi sulla visione morale e dottrinale di Oscar, visione che lo portava a dire frasi come: «Cristo non è tanto venuto a salvarci, quanto ad insegnare a salvarci l'uno con l'altro» (ma anche qui conviene ricordare che Wilde, sempre coerente con il suo *stile*, amava pronunciare frasi dissacranti spesso con l'intenzione di mettere in luce aspetti sottovalutati della verità).

Il ritiro nella austera e tranquilla campagna normanna, dopo un po', cozzerà con il suo temperamento artistico, desideroso di una vita ben più stimolante: il nascondimento e la solitudine non fanno per lui. In fondo, pur esprimendo una idea meravigliosa, si era già giustificato con le sue stesse parole: «Cristo... non mirava a trasformare un ladro interessante in un galantuomo noioso...»<sup>12</sup>. Così ritornerà sui suoi passi, rituffandosi nella vita sregolata antecedente alla sua incarcerazione. Il suo amore per la Chiesa Cattolica non è però estinto: viaggiando fra Parigi e Napoli si recherà nuovamente a Roma: «Non faccio altro che vedere il Papa», scrive all'amico More Adey, «ho già ricevuto la benedizione molte volte, una nella cappella privata del Vaticano... Lui (il Papa) era meraviglioso, non di carne e sangue, ma anima biancovestita, e artista oltre che santo»<sup>13</sup>.

A testimonianza della profondità dell'esperienza espressa nel *De Profundis* – troppo spesso sottovalutata dalla critica – è bene anche riflettere sul fatto che Wilde non riuscì a creare quasi più alcun lavoro artistico, nonostante i propositi di scrivere su «Cristo come precursore del movimento romantico nella vita», e su «La vita artistica in relazione alla condotta»<sup>14</sup>. Anche la sua brillante vena di commediografo pareva oramai estinta. Questo

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>13</sup> Masolino D'Amico, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, cit., p. 545.

<sup>14</sup> Oscar Wilde, *De Profundis*, cit., p. 90.

fatto, in parte dovuto all'inaridimento dell'ispirazione conseguente a tante drammatiche vicissitudini, è anche sintomatico delle esperienze che incidono profondamente nell'anima: dopo di esse è quasi impossibile ritornare ad esprimersi con gli stessi strumenti che si padroneggiavano in passato.

Inoltre, un altro piccolo ma significativo episodio è la promessa strappata al devoto amico Ross di ricevere, almeno in punto di morte, il battesimo da un prete cattolico. Promessa che verrà poi mantenuta.

Queste sono le tappe dell'avventura *religiosa* di Wilde. In tanti istanti della sua vita pare che proprio gli avvenimenti stessi – e non soltanto la sua indole – lo abbiano portato a deviare dal proposito di attuare la «conversione». Sarebbe cambiata la sua vita, se alcuni eventi avessero preso una svolta diversa? È una domanda che non serve. Wilde non riesce, e forse non tenta neppure con troppo impegno, a superare l'abitudine a una vita eccentrica e moralmente disordinata, ma nel *De Profundis* – pur non coinvolgendosi in una *imitatio Christi* – canta con passione una *Laude* di ammirazione alla misericordia di quel Gesù che egli, sebbene a modo suo, ama sinceramente. Per una semplice supplica, nel racconto del Vangelo di Luca, vengono aperte le porte del Paradiso ad un ladro: sono le vie, spesso incomprensibili e sconcertanti, dell'amore di Dio, che ci invitano a guardare ad ognuno con rispettoso stupore e con palpitante partecipazione.

#### IL DE PROFUNDIS

Questa lettera, indirizzata, ma mai recapitata, a Lord Alfred Douglas, fu consegnata da Oscar Wilde all'amico Robert Ross al suo rilascio dal carcere. Fu pubblicata in versione alquanto incompleta da Ross stesso nel 1905 mentre il manoscritto originale venne consegnato al British Museum, a condizione che non venisse mostrata ad alcuno fino al 1959. La prima pubblicazione com-

pleta del testo è del 1962 a cura di Hart-Davis. Nel carcere inglese i detenuti potevano ricevere e scrivere soltanto una lettera ogni tre mesi. Solo negli ultimi mesi di prigionia Wilde fu messo in condizione di scrivere la sua Lettera, dall'umanità del nuovo direttore del carcere, il maggiore J.O. Nelson, il quale gli concesse l'uso di fogli numerati che ogni sera venivano ritirati e a lui consegnati in custodia. Sono in tutto venti fogli interi di carta azzurra rigata, col timbro a secco del carcere. Diciassette di questi fogli sono pieni di correzioni e tre sembrano belle copie.

Vari i commenti al *De Profundis*: ritenuto semplice autodifesa, lettera-sfogo contro il discepolo ingrato, «un evento nella storia della letteratura inglese», o ancora, nelle parole di André Gide, un'opera che «non riesco a leggere senza sentirmi commosso fino alle lacrime». Ma forse i commenti migliori ce li fornisce Wilde stesso: «Se si penserà che la lettera sia semplicemente un prodotto del tavolaccio e che le mie idee siano distorte dalle privazioni della vita carceraria, non ne verrà alcun bene»<sup>15</sup>. E prevede pure che non gli sarebbe stato facile mettere in pratica la «conversione»: «Non è necessario che ricordi quale cosa fluida sia il pensiero per me, e per tutti noi, e di quale sostanza evanescente siano fatte le nostre emozioni»<sup>16</sup>.

Come ho già detto, i passi del *De Profundis* che citerò, si riferiscono solamente alla parte centrale, forse la più conosciuta. Sono pagine che traspirano sincerità, che parlano del Dolore e del Cristo. Non vogliono proporre una teoria. Il Cristo di Wilde non è molto ortodosso; in certi tratti si avvicina a quello di Kierkegaard e di Dostoevskij; ma, come ben dice P.F. Gasparetto, «contiene molte suggestioni che forse a Cristo stesso non sarebbero dispiaciute»<sup>17</sup>. Il *De Profundis* non è un'opera teologica, racconta un'esperienza: l'incontro di un peccatore con il Dolore e con Cristo. E, come ogni esperienza, può solo essere ascoltato; e valorizzato per

<sup>15</sup> Masolino D'Amico, *Vita di Oscar Wilde attraverso le lettere*, cit., p. 350.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> P.F. Gasparetto, *L'importanza di essere diverso*, cit., p. 185.



quanto di umano e di vero c'è in esso. Si possono forse capire le invettive del canonico di Westminster, H. Beeching, che ammoniva la congregazione contro le «dottrine demoniache» dell'opera di Wilde: ma l'opera di Wilde non è una dottrina, al limite è un'intuizione poetica sul significato della sofferenza e dell'amore nel Cristo. Inoltre, come dice G.B. Shaw, non va dimenticato il lato "divertente": Wilde sapeva sempre ridere su se stesso, e fare dello *humour* anche sulle sue affermazioni più serie. Non è stato forse egli a dire: «Mi stanno prendendo sul serio? È terribile!»?

#### LA LETTURA POETICA DEI VANGELI

Nel carcere, Wilde legge i Vangeli. Legge la *King James Version* della Bibbia, la più poetica traduzione in lingua inglese, ma soprattutto legge il testo greco. Egli è un poeta, e la lettura che ne fa passa attraverso la sua indiscussa sensibilità artistica.

Da qualche tempo studio con diligenza i quattro poemi in prosa che riguardano il Cristo. A Natale sono riuscito a procurarmi una versione greca del Nuovo Testamento, e tutte le mattine, dopo aver pulito la mia cella... leggo qualche passo dei Vangeli. È una maniera deliziosa per cominciare la giornata... La ripetizione incessante che ne vien fatta nel corso dell'anno, ha sciupato per noi la *naïveté*, l'incanto semplice e romantico dei Vangeli. Essi ci vengono letti troppo spesso e troppo male, e ogni forma di ripetizione è contraria allo spirito.

Cristo sa cogliere la "vita" anche là dove nessun altro sembra saperla cogliere: nelle piccole cose, in quelle scartate da tutti. Wilde ne è incantato, e lo esprime in questi passi ricchi di un loro fascino:

Leggendo i Vangeli, ed in particolare quello di san Giovanni..., vedo che l'immaginazione viene presentata come base della vita spirituale e materiale; vedo anche che per il Cristo l'immaginazione era semplicemente una forma d'amore.

Cristo... con una vastità ed una potenza di immaginazione che ci riempiono quasi di sgomento, fece il suo regno di tutto il mondo inarticolato, del muto mondo del dolore... Scelse per fratelli... coloro il cui silenzio è udito da Dio soltanto.

È l'anima dell'uomo che egli cerca. Egli la chiama il Regno di Dio, e la trova in ognuno. La paragona a piccole cose, a un seme minuscolo, a un pugno di lievito, a una perla.

Egli realizzò in tutta la sfera dei rapporti umani quella simpatia immaginativa che nella sfera dell'Arte è l'unico segreto della creazione. Egli comprese la lebbra del lebbroso, l'oscura notte del cieco, l'infelicità selvaggia di coloro che vivono per il piacere, la strana povertà dei ricchi.

Il posto di Cristo è tra i poeti... Lui solo vide che a un livello superiore di realtà non c'è che Dio e Uomo, e sentendoli entrambi incarnati in sé con il misticismo dell'amore, chiama se stesso Figlio dell'Uno e figlio dell'altro... Egli ridesta in noi quella inclinazione al meraviglioso che è sempre attratta dalla poesia.

I suoi miracoli mi appaiono squisiti come l'arrivo della primavera e altrettanto naturali. Non provo alcuna difficoltà a credere che l'incanto della sua personalità fosse tale da dar la pace alle anime tormentate, con la sua sola presenza; ...o che le cattive passioni fuggissero al suo solo avvicinarsi.

Egli vide che l'amore era quel segreto che il mondo ha perduto e di cui i sapienti erano alla ricerca; e che solo grazie all'amore possiamo accostarci al cuore del lebbroso o ai piedi del trono di Dio.

La più grande battaglia di Gesù fu contro i Farisei. E questo certamente non poteva che piacere a Wilde, anche se, nell'accezione di Goethe, egli li identificherà con il termine «Filistei». Wilde definisce "Filisteo" colui che è nemico della «luce» e del «bello», privo di fantasia e di gusto, una persona che si esprime per luoghi comuni e che trasmette il già noto con una disarmante monotonia<sup>18</sup>.

<sup>18</sup> Cf. Oscar Wilde, *Aforismi*, cit., p. 34.

Persone incantevoli come pescatori, pastori, aratori, contadini e simili non fanno niente dell'Arte e sono il sale della terra. È il Filisteo che... non riconosce la forza dinamica quando la incontra in un uomo o in un movimento.

E così il Cristo:

...la battaglia più acerrima, egli la combatté contro i Filistei... Cristo scherniva i "sepolcri imbiancati" della rispettabilità. Egli aveva il più assoluto disprezzo per il successo mondano... solo lo spirito aveva valore.

Gesù fece dei bambini l'esempio della realizzazione dell'uomo. E Wilde si rifà a Dante, quando dice che Cristo vorrebbe la nostra anima «a guisa di fanciulla che piangendo e ridendo pargoleggia»<sup>19</sup>.

Egli sentiva che la nostra vita era mutevole, fluida, attiva, e che costringerla ad una forma stereotipata equivaleva a farla morire. Egli capiva che l'uomo non deve prendere troppo sul serio i volgari materiali...

Poi una sfida ai cristiani, nello stile paradossale che sempre lo contraddistingue:

C'è qualcosa di così unico nel Cristo. Naturalmente così come ci sono false aurore prima dell'aurora vera... così vi furono dei cristiani prima di Cristo. Purtroppo dopo di lui non ve ne furono altri. Faccio un'eccezione per san Francesco d'Assisi.

#### L'INCONTRO CON IL DOLORE

L'esperienza più palpitante che traspare dalle pagine del *De Profundis* è l'incontro di Wilde con il Dolore. Egli aveva un grande

<sup>19</sup> Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, XVI, 86-87.

nome nel campo dell'arte. Aveva vissuto cercando di spremere dalla vita tutto il piacere che essa poteva offrire. Si ritrova poi in carcere, semplice galeotto condannato ai lavori forzati, umiliato, con la proibizione di leggere e scrivere per quasi un anno. L'opinione pubblica ha oramai quasi dimenticato il suo beniamino dal fiore all'occhiello. I suoi libri e le sue commedie non sono più in circolazione. Una nuova batosta è quella che lo costringerà ad uscire per un solo giorno dal carcere in quanto imputato in un nuovo processo, questa volta per bancarotta. Infine gli viene annunciata la sentenza con la quale gli viene tolto l'affidamento dei due figli.

Avevo perduto nome, posizione, ricchezza, ero carcerato ed un pezzente. Mi rimaneva ancora questo bene meraviglioso: il mio figlio maggiore. D'improvviso la legge me lo tolse. Fu un colpo così spaventoso per me che non seppi come reagire: così mi buttai in ginocchio e chinai il capo, e piansi, e dissi: «il corpo di bambino è come il corpo di Dio: non sono degno né dell'uno né dell'altro». Quel momento fu la mia salvezza. Vidi allora che la sola cosa da fare era di accettare ogni cosa. Da allora – per quanto strano possa sembrare – sono stato molto più felice.

Wilde aveva sperimentato, nel carcere, la ribellione, il desiderio di morire, l'ira, la voglia di suicidarsi. Ma proprio attraverso l'accettazione del dolore vede che la sua anima si spalanca su un nuovo paesaggio: l'amore, di cui il Cristo è la personificazione, quell'Amore che «è più bello dell'Odio».

Il dolore, dunque, e tutto quello che esso insegna, è il mio nuovo mondo. Io vivevo unicamente per il piacere. Evitavo il dolore e le sofferenze di ogni genere.

E gli fa dire, come Goethe nel *Wilhelm Meister*: «Chi non mangiò il pane della sofferenza... quegli non vi conosce, o potenze celesti». Quindi aggiunge:

Dietro alla gioia e al riso può esservi un temperamento rozzo, duro, insensibile. Ma dietro al dolore vi è sempre il do-

lore. La sofferenza non porta maschera al contrario del piacere.

Dissi una volta che dietro al dolore c'è sempre il dolore. Sarebbe più saggio dire che dietro al dolore c'è sempre un'anima. E deridere un'anima è una cosa spaventevole; la vita di chi lo fa è senza bellezza.

Il Dolore fa riconoscere all'autore che l'Amore è il dono più prezioso:

È scritto che amore eterno verrà dato a chi ne è eternamente indegno... diciamo che tutti gli uomini sono degni d'amore, fuorché coloro che credono di esserlo. L'amore è un sacramento che andrebbe ricevuto in ginocchio, con *Domine non sum dignus* sulle labbra e sul cuore di chi lo riceve.

Ma soprattutto, attraverso il dolore, si apre una nuova, impensata, possibilità:

Ciò che avevo raggiunto, era la mia anima nella sua essenza suprema. Per molti versi le ero stato nemico, ma la trovai ad attendermi come un amico. Quando si viene a contatto con l'anima si diventa semplici come bambini; così come ci avrebbe voluti il Cristo. È tragico come pochi posseggano le proprie anime prima di morire. Niente, dice Emerson, è più raro in un uomo di un atto che sia suo. La maggior parte delle persone non sono se stesse, ma altri. I loro pensieri sono opinioni d'altri; le loro vite una parodia, le loro passioni, una citazione.

Certamente, imitare è necessario: ma c'è modo e modo di farlo. C'è l'imitazione superficiale degli atteggiamenti esteriori che porta soltanto falsità e bruttezza. O, come insegna C. Stanislavskij, c'è l'imitazione delle motivazioni interiori che porta bellezza e verità; dove l'anima del modello rivive nel nuovo soggetto con le caratteristiche peculiari di questo, caratteristiche che a volte possono discostarsi, anche parecchio, dal modello che si intendeva imitare. È la strada – così difficile – verso l'autenticità, e Wilde capisce che il Dolore, spazzando via ogni menzogna, conduce ad essa.

Concludendo la lettera a Lord Douglas, egli potrà quindi dire:

Venisti a me per imparare il piacere della vita e il piacere dell'arte. Forse sono stato scelto per insegnarti qualcosa di più splendido: il significato del Dolore, e la sua bellezza.

#### BELLEZZA E ARTE NEL *DE PROFUNDIS*

L'esperienza del dolore influenza anche la sua visione della Bellezza e dell'Arte. Wilde capisce che Dolore, Bellezza e Arte non sono regni separati, ma trovano il loro punto di unione nel Cristo. Tutti siamo bisognosi di bellezza, forse più di quanto pensiamo. Certamente Wilde era un'anima assetata del "bello". «La Bellezza salverà il mondo», disse Dostoevskij, nel discorso commemorativo su Puskin. E negli scritti di Chiara Lubich leggiamo: «...Sazia questa sete di bellezza che il mondo sente»<sup>20</sup>. La bellezza viene illuminata da una luce nuova, che scaturisce dal Dolore:

...Bellezza e Dolore camminano tenendosi per mano e dicono la medesima cosa.

Ed anche:

Io vedo un legame molto più intimo ed immediato tra la vera vita di Cristo e la vera vita dell'artista... E poiché la sua era la natura artistica di colui per il quale Sofferenza e Dolore sono le manifestazioni che gli consentono di esprimere il suo concetto del Bello... Egli fece di sé l'immagine dell'Uomo dei Dolori; e come tale affascinò ed influenzò l'Arte, come nessun dio greco era mai riuscito a fare.

<sup>20</sup> Chiara Lubich, *Scritti Spirituali*/1, Roma 1979, p. 205.

Non dimentichiamo che a scrivere queste parole è il *dandy*, l'esteta, che venerava le statue greche e le porcellane cinesi! E prosegue:

Ovunque si produca un movimento romantico in arte, lì, è Cristo, o l'anima di Cristo... Il vero rinascimento di Cristo produsse la cattedrale di Chartres, il ciclo di leggende su re Artù, la vita di san Francesco, l'arte di Giotto, la *Divina Commedia*... Egli è in *Romeo e Giulietta*, nel *Racconto d'inverno*... Gli dobbiamo le cose e le persone più disperate.

Ma forse l'intuizione più sorprendente sta proprio in questo breve passaggio:

Ora capisco che il Dolore, essendo la suprema emozione di cui l'uomo è capace, è insieme il modello e il banco di prova di tutta la grande Arte. L'Artista è sempre alla ricerca di un modo di esistere in cui anima e corpo siano uniti e indivisibili; in cui l'esteriore sia espressione dell'interiore; in cui la Forma riveli l'Essenza.

Lezione di grande attualità, quasi una profezia, che meriterebbe un discorso a parte. Superato il Romanticismo, gran parte dell'arte del '900 si è avviata su binari che l'hanno portata a sperimentare, nel tentativo di cogliere altri aspetti dell'esistenza umana, quelli "negativi"; ma troppo spesso senza saperne cavare la goccia di bellezza che vi è custodita. Un "nuovo rinascimento di Cristo" nell'Arte dovrà fare i conti con queste parole di Wilde: solo nel Dolore – come Cristo lo vede, quindi Amore – l'artista, immergendosi anche nella Sofferenza e nel "negativo", potrà coglierne la "bellezza", rappresentando così in modo più profondo la vita. In fondo il compito dell'artista non è quello di donare una bellezza asettica, ma l'anima umana. Lo dice splendidamente Chiara Lubich: «L'artista è forse più vicino al santo... perché dona, in un certo modo, la creatura più bella della terra: l'anima umana»<sup>21</sup>. Una

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 205.

nuova prospettiva quindi attende l'Arte; Wilde diceva: «Ogni opera d'arte è l'avverarsi di una profezia».

#### INDIVIDUALISMO E MORALE NEL *DE PROFUNDIS*

L'Individualismo con il culto dell'Arte per l'Arte e il disprezzo delle norme morali fa parte essenziale della «filosofia» estetica di Wilde. Quasi come l'immane fiore all'occhiello. Ma, nel *De Profundis*, anche questi due «credo» si confrontano con la nuova scoperta del Cristo. Va notato che per Wilde l'Individualista è colui che «possiede la propria anima». Ad esso è contrapposto il Filantropo Filisteo, per il quale la carità è solo l'adempimento di un obbligo morale. Insomma, colui che ama senza «essere l'Amore». In questo tipo di carità, Wilde vede la distorsione sia del cristianesimo sia del socialismo, e gli farà dire, con un suo celebre aforisma: «La carità genera una moltitudine di peccati»<sup>22</sup>. E anche: «Gli uomini oggi hanno paura di se stessi ed hanno dimenticato il più nobile di tutti i doveri: quello che abbiamo verso noi stessi. Naturalmente sono caritatevoli, danno da mangiare a chi ha fame e vestono chi è nudo. Ma il loro spirito muore di fame e di freddo»<sup>23</sup>. Solo così si possono comprendere le parole:

Cristo non fu soltanto il supremo individualista, fu anche il primo individualista della storia... Vivere per gli altri come scopo cosciente e definito non era la base del suo credo... Quando dice "perdonate ai vostri nemici" non lo dice per i nemici, ma per la salvezza della nostra anima... Egli ha naturalmente compassione per i poveri... ma più ancora ha compassione per i ricchi... Ricchezze e piaceri gli sembravano disgrazie infinitamente peggiori che non la Miseria ed il Dolore.

<sup>22</sup> Oscar Wilde, *The Soul of Man and Prison Writings*, Introduction, OUP 1990, p. X.

<sup>23</sup> Oscar Wilde, *Aforismi*, cit., p. 135.



Wilde coglie l'importanza del *come te stesso* nelle parole di Gesù: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Anni dopo, Bernanos, esprimendo un concetto analogo al passo che verrà citato sotto, scriverà: «Odiarsi è più facile di quanto si creda. La grazia sta nel dimenticarsi. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe di amare se stessi, allo stesso modo di qualunque altro membro sofferente di Gesù Cristo». L'Individualismo, visto in questo modo, non porta al vivere unicamente per se stessi, anzi, al contrario:

...mentre Cristo non diceva agli uomini "vivete per gli altri", egli insegnava che non vi era differenza alcuna tra la vita degli altri e la nostra. In tal modo egli dava all'uomo una personalità estesa, da Titano.

Anche la morale, per Wilde, acquista significato solamente nel Cristo, che va incontro al peccatore e «capisce nell'intimo» il suo peccato. È l'amore del Cristo per il quale «ogni uomo è un'eccezione» che fa vibrare l'animo del poeta.

Le parole più affascinanti, Wilde le spende nel dipingere l'incontro di Gesù con i peccatori, anche se certamente c'è in queste parole un po' di auto-difesa. È questo il Cristo che gli piace:

La sua Moralità era tutta comprensione partecipe, esattamente ciò che la vera moralità dovrebbe essere. Non avesse detto altro fuorché: "i suoi peccati le saranno rimessi perché ha molto amato", valeva la pena di morire per avere detto questo. ...Per lui non esistevano leggi, c'erano solo eccezioni, come se nessun uomo avesse al mondo chi gli rassomigliasse.

Certamente, per raggiungere la perfezione bisogna fare i conti con la propria natura e le proprie esperienze. Wilde lo dice: «Rinnegare le nostre esperienze è costringere la vita alla menzogna. È niente di meno che rinnegare l'Anima». Ma Cristo ci conosce, sa che «non si può cogliere uva fra i rovi, né fichi dai cardi». Ci ama per quel che siamo. È questo amore esclusivo del Cristo, che Wilde vede nell'incontro del Figlio di Dio col Peccato:

Il momento del pentimento è il momento dell'iniziazione. Non solo: è il mezzo con il quale ci è dato di trasformare il nostro passato. I greci dicevano: "Nemmeno gli dèi possono disfare il passato". Cristo ci dimostra come il peccatore più comune sia in grado di farlo.

Ed anche:

Quelli che furono salvi dal peccato lo furono per i momenti belli della loro vita: Maria Maddalena... versa l'unguento... e in virtù di quel momento ella siede per sempre con Ruth e Beatrice fra i petali della nivea Rosa del Paradiso.

MICHELE GENISIO